

Prefazione a *Letteratura ungherese, cultura ungherese* *a cura di Antonino Infranca*

Introduzione

Questa prefazione alla raccolta degli scritti di Lukács dedicati alla letteratura ungherese è apparsa nel 1970, un anno prima della morte del filosofo, quando stava per lavorare alla sua *Ontologia dell'essere sociale* – di cui fa menzione in chiusura di questo scritto – e nell'elaborazione dell'intervista autobiografica *Pensiero vissuto*. Questo scritto, per la prima volta tradotto in italiano, è proprio un completamento di quella autobiografia, per quanto riguarda i suoi rapporti con la propria nazione d'origine, con l'ambiente culturale a cui fece sostanzialmente sempre riferimento. Infatti gli accenni alla cultura tedesca, che vi si possono trovare, sono sempre in funzione di un completamento della propria cultura che l'ambiente ungherese non poteva offrire per la sua ristrettezza provinciale e per la sua asfittica incapacità di modernizzarsi. Il dato costante dell'esposizione dei rapporti tra Lukács e la cultura ungherese è l'estraniamento: estraniamento come sentimento avvertito da Lukács nei confronti del proprio ambiente originario e conseguente estraneità di Lukács a tale ambiente. Si tratta di due mondi paralleli, come due stelle binarie, che si attraggono e si respingono allo stesso tempo. È una vera e autentica relazione dialettica. Lukács è il maggiore intellettuale ungherese dell'intera storia del paese, che trova un pari, sebbene in altro campo, cioè quello della musica, in Bela Bartok. Nonostante ciò, la cultura ungherese lo ha sempre considerato sostanzialmente un estraneo che scriveva soprattutto in tedesco e che ha vissuto a lungo all'estero, fino ad arrivare ai nostri giorni, in cui è considerato un avversario, quasi un nemico della cultura ungherese. Evidentemente gli intellettuali ungheresi che oggi lo condannano non conoscono del tutto le opere del filosofo ungherese.

Eppure leggendo queste pagine si può notare la partecipazione spirituale che Lukács avvertiva nei confronti della cultura ungherese.

Lukács era estraneo all'ambiente borghese ungherese, all'ambiente che produsse la cultura degli urbánok (urbani) – di cui per altro egli stesso faceva parte per origine familiare e per tendenze culturali – che

guardavano all'Occidente, a Vienna, Berlino, Parigi, Londra, e che avrebbero voluto fare di Budapest il ponte per il passaggio verso la cultura modernizzatrice e rinnovatrice dell'Europa occidentale. Come afferma in un passo di queste pagine, Lukács guardava, invece, alle tendenze democratizzatrici delle masse contadine ungheresi, dei *nepiek* (popolari), che, però, non hanno nulla a che fare con l'attuale regime populista di Orbán. Non a caso l'ultima stagione del suo pensiero politico fu dedicata alla *democratizzazione*, – in ungherese *demokratizálás* parola che usò nel suo primissimo saggio *pubblicato* “Cultura estetica” del 1909 – della propria patria, sia politicamente che culturalmente e spiritualmente. L'inizio e la fine della sua produzione concettuale si riuniscono, dunque, nel tentativo di democratizzare il proprio paese – segno evidente della partecipazione spirituale alle sorti dell'Ungheria.

Naturalmente Lukács trovò qualche punto di riferimento e qualche alleato nell'ambiente culturale ungherese precedente alla Prima guerra mondiale. Punto di riferimento per l'intera vita politica e intellettuale di Lukács fu il grande poeta Endre Ady, con il suo motto “Ugocsa no coronat”, che egli mantenne come una stella polare che gli indicasse la strada, anche tortuosa, per sfuggire ai pericoli, anche mortali, che corse nel corso della sua vita, anche all'interno del Partito comunista. Alleato fu Bela Balázs, ma che finì per tradirlo sia nell'amicizia che politicamente.

Lukács fa in questo scritto autobiografico un breve accenno alle sue esperienze teatrali nel periodo pre-rivoluzionario. Allora riteneva il teatro un mezzo popolare che permettesse l'emancipazione delle masse lavoratrici. Ma questa esperienza teatrale fu fallimentare. Fu ripresa nel brevissimo periodo della Repubblica dei Consigli, dal marzo al settembre 1919, che seppure troppo breve per avere una qualche rilevanza pratica, qualche successo lo trovò: ad esempio Lukács fu il primo a portare in teatro le masse contadine e operaie, come nel caso della prima rappresentazione in Ungheria della *Traviata*, ben 66 anni dopo la prima rappresentazione dell'opera, offerta proprio ai lavoratori. Forse l'argomento dell'opera, una *escort*, come diremmo oggi, che ama, soffre e che, cosciente della propria condizione esistenziale, abbandona il proprio uomo, destinato ad altre e più fortunate – o almeno ritenute tali – sorti, era più consono alle vittime del sistema di produzione capitalistico in Ungheria. Infatti l'opera incontrò un successo enorme tra quelle vittime.

La provenienza dall'alta borghesia non fu accolta positivamente all'interno del Partito comunista ungherese, tanto più che Lukács in pratica fu integrato nel Comitato centrale del partito solo poche settimane la sua adesione al partito stesso. In realtà il giovane Lukács era già un intellettuale affermatosi in Europa. Dentro il partito la sua presenza fu sempre soltanto tollerata, – nonostante la tesi leninista che la rivoluzione potesse attirare anche elementi estranei al proletariato – fino al 1929, quando le

sue concezioni politiche – espresse nelle “Tesi di Blum” – furono considerate eretiche. Lukács chiedeva soltanto di creare un'alleanza tra operai e contadini, come aveva fatto Lenin in Russia nel 1917, quindi non pare che fosse qualcosa di eretico rispetto al marxismo-leninismo. Ma sappiamo come l'ideologia marxista-leninista, nell'epoca stalinista, subì un multiuso variabile in dipendenza delle circostanze storiche e politiche. Lukács si ritirò allo studio dell'estetica marxista e alla stesura di grandi opere di critica filosofica e letteraria.

Il suo processo di democratizzazione fu tentato praticamente da Lukács negli anni dal 1946 al 1949, praticamente il periodo in cui tentò la realizzazione nella prassi politica delle sue idee politiche. In quel periodo, Lukács – come ricorda in un passo di queste pagine – fu usato dall'incipiente regime stalinista di Rákosi come calamita per attirare gli intellettuali non comunisti, salvo essere attaccato con ferocia dagli stalinisti, tra i quali erano anche suoi intimi amici. Lukács fu costretto a lasciare definitivamente la vita politica ungherese e anche l'insegnamento universitario – dato che la cattedra era considerata uno strumento di propaganda politica anti-comunista. Si salvò la vita e si dedicò unicamente alla speculazione filosofica. Si può immaginare l'amarezza provata allora, che emerge anche in queste pagine, nel vedere riprodotta dentro il partito l'estraneità e l'estraniamento che Lukács aveva provato negli anni giovanili nei confronti dell'ambiente culturale ungherese. Questa estraneità del partito nei confronti di Lukács e questa estraniamento di Lukács nei confronti del partito permettono di rilevare che il Partito comunista ungherese aveva, al suo interno, una forte tendenza a riprodurre la divisione tradizionale della cultura ungherese tra *urbánok* e *nepiék*, tra la grande capitale e il resto del paese, caratteristica mai superata nella società civile, anche contemporanea.

Il lettore che conosce la storia della cultura ungherese potrà trovare in queste pagine interessanti riferimenti a personaggi, correnti e tendenze culturali che lo possono aiutare ad arricchire le proprie conoscenze. Il lettore, che non è a dentro alle vicende della cultura ungherese, potrà ritrovare personaggi, tendenze e correnti culturali che si muovevano caticamente in un ambiente chiuso, soffocante, provinciale. La coerenza non era una dote richiesta, anzi spesso poteva essere causa di grosse difficoltà. Lo stesso Lukács ammette sinceramente che le sue posizioni sono molto cambiate in seguito alla propria evoluzione spirituale, a sua volta determinata dalle circostanze storiche ed esistenziali, ma mai per convenienza politica. L'unico problema era il sapersi ritrarre al momento opportuno, quando si scatenava la repressione stalinista. Quando poi la sua fama di intellettuale crebbe al punto da potere manifestare apertamente il proprio dissenso, pur restando sempre fedele alla concezione marxista-leninista, non mancò di farlo. Un dato, però, pare emergere costante-

mente: Lukács si trova sempre nella condizione di vittima di trame altrui, estranee. Non troviamo, né in questo scritto autobiografico, né in scritti biografici, anche critici, che qualcuno abbia sofferto conseguenze tragiche o drammatiche a causa di Lukács. Vi sono stati molti pettegolezzi su Lukács, ma appunto sono pettegolezzi, mai sostenuti da uno straccio di prova, mai un “si dice” è diventato un fatto incontestabile. È un aspetto della cultura provinciale che il pettegolezzo sia considerato una prova inoppugnabile, in base al detto *Vox populi, vox dei*.

Letteratura ungherese, cultura ungherese

Dopo circa settanta anni di attività letteraria, è soltanto adesso che pubblico, per la prima volta nel loro insieme, quei miei saggi letterari in ungherese, che considero come caratteristici della mia evoluzione. È sufficiente soltanto definire il carattere soggettivo della composizione di questo volume. Ho raccolto i miei saggi sulla letteratura mondiale nell'intenzione di esprimere almeno una parte delle mie concezioni su questo argomento, quelle almeno sulle quali, a mio avviso, sono riuscito ad avvicinare l'essenza veramente determinante e oggettiva di una corrente o di un fenomeno letterario. Questo volume (e la maggior parte dei saggi che esso contiene) non può avere la pretesa di esprimere le principali tendenze dell'evoluzione letteraria ungherese con tutta la serietà voluta. Al contrario, la cronologia del volume è soggettiva: essa tenta di dare un'immagine della maniera in cui ho lottato, dopo la mia adolescenza, essenzialmente sotto forma di articoli letterari, contro il mio ambiente ufficiale; come sono ideologicamente divenuto, da protestatario intriso dal sentimento della propria alienazione, un oppositore che, avendo scoperto le tendenze autentiche e profonde dell'evoluzione dell'Ungheria, conduce una metodica lotta ideologica per la distruzione degli ostacoli al progresso del popolo ungherese. Se soltanto riuscissi a convincere il lettore che questa evoluzione individuale ha avuto, al di là del semplice aspetto biografico, un contenuto oggettivo, allora la composizione e l'edizione di questo volume saranno giustificate.

Naturalmente, il mio inizio in letteratura non poteva avere molto valore. È un fatto notorio che sono nato in una famiglia capitalista di Lipotváros¹. Senza volere tempestare il lettore con dettagli biografici, rilevo brevemente che fin dalla mia infanzia, sono stato profondamente insoddisfatto del modo di vita che là si conduceva. E, dato che l'attività economica di mio padre mi metteva costantemente in contatto con i rap-

¹ Quartiere di Budapest, abitato soprattutto da ricchi ebrei.

presentanti del patriziato urbano e con i “nobili funzionari”, la mia attitudine di rifiuto si indirizzava naturalmente verso di loro. Così, a un certo momento, sono stato animato da sentimenti violenti di opposizione nei confronti dell’insieme dell’Ungheria ufficiale. Secondo il mio grado di maturità di allora, questa opposizione si rivolgeva anche a tutti gli ambiti della vita, della politica fino alla letteratura, e si rivelava in me, verosimilmente, sotto la forma di una sorta di socialismo “in erba”. E dato che non mi resta di questo periodo alcun documento scritto, temo naturalmente di presentare retrospettivamente questa tendenza della mia evoluzione sotto una luce troppo lusinghiera. Marcell Benedek², con cui ho stretto amicizia all’età di 15 anni, ha notato nel suo diario le sue impressioni in seguito al nostro primo incontro; e anche se, sotto l’effetto della sorpresa, egli sopravvalutava la serietà delle mie posizioni di allora, colse interamente l’essenziale: in questo caso, il rifiuto appassionato dell’ordine che esisteva in Ungheria.

Poco importa in quale misura consideri ancora come ingenua e infantile il fatto di avere generalizzato, senza discernimento, questa avversione e di avere inteso l’insieme della vita ungherese, sia la storia che la letteratura (ad eccezione del solo Petöfi³): ma ciò che è certo è che questa concezione dominava allora il mio universo intellettuale. La sola forza d’opposizione, il solo terreno solido per me, era la letteratura straniera, che ho scoperto a 14 o 15 anni. Ci furono innanzitutto la letteratura scandinava (soprattutto Ibsen), la letteratura tedesca (da Hebbel e Keller a Hauptmann), la poesia francese (Flaubert, Baudelaire, Verlaine) e inglese (prima di tutti Swinburne, poi Shelley e Keats) che mi influenzarono; più tardi anche la letteratura russa aveva per me grande importanza. È a partire da tutti questi elementi che ho forgiato questo assemblaggio di forze intellettuali che doveva fare scoppiare l’universo ebraico-borghese e aristocratico che mi circondava a Lipotváros. Nel mio quartiere d’allora, il Liceo Luterano era il solo considerato come raffinato: dunque ho dovuto frequentarlo. Non direi qui che questo liceo era mediocre dal semplice punto di vista dell’insegnamento. Metterò l’accento su alcuni punti. Il primo concerne il ruolo dirigente che svolsero, più tardi nella difesa e nei tentativi di restaurazione dell’antica Ungheria, i “nobili-funzionari” che lì avevano fatto i loro studi. Ho avuto come compagno Iván Rakovszky, il futuro ministro dell’interno di Bethlen⁴, e altri, di cui molti occuparono, dopo, un posto dirigente nella gerarchia politica o militare della

² Benedek Marcell (1885-1969), scrittore ungherese e storico della letteratura.

³ Sándor Petöfi (1823-1849), poeta nazionale e leader rivoluzionario nel 1848.

⁴ Bethlen István (1874-1946), primo ministro dal 1921 al 1931 nel regime fascista di Horthy.

controrivoluzione. Il secondo punto è che avevo come professori molte personalità rilevanti del conservatorismo letterario in Ungheria (Albert Lehr, e più tardi Vilmos Tolnai). Dopo questo complesso di circostanze, che non erano del tutto fortuite, i miei tentativi, per affrancarmi dalla schiavitù spirituale dell'Ungheria ufficiale, presero la forma di una glorificazione del modernismo internazionale, di fronte a ciò che consideravo, nel mio estremismo, come una sorta di conservatorismo congenito della mia nazione, poiché lo identificavo con gli ambienti ufficiali. Questa opposizione si esprimeva già nelle mie dissertazioni scolastiche, provocando l'indignazione ridicola dei miei professori. La logica seguente fu l'inizio della mia attività come critico nella rivista *Magyar Szalon* (Salotto ungherese). Se lo stile di queste critiche era una pura e semplice imitazione dell'impressionismo di Alfred Kerr, esso derivava molto semplicemente da questa disposizione d'animo. Dopo penso che, di fronte all'oggettivismo accademico, questo stile, proclamava un soggettivismo puro, adatto al meglio al mio odio contro le tradizioni letterarie. Naturalmente, questi *juvenilia* non hanno alcun valore letterario. Non faccio che precisare le disposizioni generali dei miei inizi letterari, cominciando questo volume con il mio articolo sull'opera teatrale, di un atto, di Sándor Bródy, *Idilli reali*, che fu, allora, un fallimento, trascinato nel fango: l'opera scorreva contro la concezione ufficiale della storia, che provocò, innanzitutto, in me la difesa appassionata che ne feci.

L'eccesso di questi inizi ingenui non avvenne immediatamente nella cattedra di letteratura, né sotto la forma di un'attività letteraria. Al contrario, questi inizi letterari precoci furono seguiti da un'interruzione di molti anni: il periodo degli studi. Penso qui al mio ruolo nel gruppo "Thália"⁵. È là che io appresi nella pratica cos'è un'opera drammatica e cosa significa per essa la rappresentazione: è là che abbandonai definitivamente l'idea erronea che la mia partecipazione alla letteratura potesse significare per me un'attività letteraria creatrice. È anche qui che per la prima volta nella mia vita, incontrai un creatore che potessi considerare nella vita, come nell'arte, un modello: Imre Pethes, che noi tutti appartenenti al gruppo "Thalia", chiamavamo il "principe". Già all'epoca in cui stavo al liceo, l'attitudine morale di Elek Benedek⁶, di fronte al culto che si rendeva allora a Lipotváros, era stata per me come una forza viva. Ma dato che questo modello non restava che un'astrazione morale, dato che l'attività letteraria di Elek Benedek, non ha mai significato per me il modello per uscire da questa astrazione. Il "principe", di contro, diveniva un modello anche nell'arte. Con la Duse, a cui nessuno poteva essere comparato, furono il tedesco Oskar Sauer e lo stesso Imre Pethes che simbolizzarono per me il

⁵ Gruppo teatrale fondato da Lukács e da due suoi amici, László Bánoczi e Sándor Hevesi.

⁶ Benedek Elek (1859-1929), scrittore e giornalista.

teatro senza compromessi, che poteva fare vivere i personaggi drammatici nella loro verità, la loro profondità e la loro diversità, partendo dall'essenza umana nella sua verità e nella sua sincerità.

Ma qualunque sia stata l'importanza della mia partecipazione alle attività del gruppo "Thália", dal punto di vista del complesso della mia evoluzione, essa non è stata che un episodio dei miei inizi. È a quest'epoca che presi coscienza di questa importante "perdita di valore": non potevo partecipare alla letteratura se non come teorico, ma non come creatore. Ma le conseguenze pratiche di questa lezione mi allontanarono, allo stesso tempo, dalla stessa attività teatrale; cominciai a prepararmi all'esplorazione teorica e storica dell'essenza delle forme letterarie, mi rivolsi verso i saggi scientifici e filosofici. Ciò aggravò ancora di più le contraddizioni che già avvertivo tra le influenze straniere (soprattutto tedesche) e la vita politica e culturale ungherese. Non è sorprendente che, nelle condizioni dell'epoca, il mio punto di partenza non poteva essere che Kant. Nel cercare le prospettive, le basi e le possibilità d'utilizzazione delle generalizzazioni filosofiche, trovai nel tedesco Simmel la direzione teorica ricercata; il minimo motivo non era che, anche se in maniera deformata, non mi avvicinassi anche a Marx. Poi il mio interesse per la storia della letteratura mi conduceva verso gli intellettuali della metà del secolo, i cui metodi di ricerca per una comprensione socio-storica mi sembrassero superiori a quelli che trovavo nelle "celebrità" della mia epoca. Disprezzavo profondamente il pensiero letterario e storico ungherese (da Beöthy ad Alexander). Di fronte a questo orientamento intellettuale congelato, nuove e potenti forze contrarie fecero ben presto irruzione nella mia vita. Nel 1906 apparve la raccolta di poemi di Ady, *Új Versek* [Nuovi versi]; nel 1908, scopri nelle colonne di *Holnap* [Domani] i poemi di Béla Balázs, al quale mi legò presto un'amicizia personale e anche una stretta intesa letteraria.

Il mio incontro con la poesia di Ady fu, come si dice oggi, un vero choc. Naturalmente cominciai a comprendere la sua influenza e a trarne profitto seriamente solo molti anni più tardi. Fu nel 1910 che tentai, per la prima volta, l'esplorazione concettuale della portata di questo avvenimento, ma nei fatti fu molto più tardi, dopo aver maturato, che potei realmente prendere coscienza dell'influenza determinante sulla formazione della mia filosofia del mio incontro con i poemi di Ady. Benché vada contro l'ordine cronologico, ho l'impressione che sia questo il momento di descrivere questa influenza. Per riassumere, malgrado l'apparenza rivoluzionaria della sua influenza, la filosofia tedesca, non solamente Kant e i suoi discepoli miei contemporanei, ma anche Hegel, di cui subì l'influenza anni più tardi, restava pertanto conservatrice per ciò che riguarda l'evoluzione della società e della storia: la riconciliazione con la realtà (*Versöhnung mit der Wirklichkeit*) è uno dei fondamenti della filosofia di

Hegel. L'influenza determinante di Ady consisteva proprio nel fatto che mai, neanche per un solo istante, egli si sarebbe riconciliato con la realtà ungherese e attraverso essa, con il complesso della realtà dell'epoca. Il desiderio di una tale ideologia esisteva in una maniera o in un'altra. La chiarezza con la quale essa si esprime in Marx, non potevo comprenderla veramente, anche dopo molte laboriose letture e non potevo neanche utilizzarla per una critica fondamentale della filosofia di Kant e di Hegel. Ma ciò che non potevo sapere da quella parte, l'attitudine poetica di Ady me lo rivelava, raggiungendomi dritto al cuore. Quando feci la conoscenza di Ady, questa irrimediabilità mi seguì in tutti i miei pensieri, come un'ombra inevitabile, benché sia rimasto a lungo senza prendere coscienza della sua importanza. È per chiarire questo complesso di fatti che domando il permesso di citare qualche verso più tardo di Ady. Nel suo poema intitolato "L'unno, una nuova leggenda", egli descrive anche questa attitudine di fronte alla vita, alla storia, a ciò che fu ieri, a ciò che è oggi e a ciò che sarà domani: «Io sono ... | la fede che protesta e il missionario del veto: | sono il cane per un maestro, Ugocsa non coronat»⁷. È strana questa maniera di "sentire il mondo", perché al mio livello di allora non si può ancora parlare di maniera di "comprendere il mondo", neanche forse di un vero pensiero che abbia trasformato largamente e profondamente tutto il mio universo spirituale. È così che io ho integrato nel mio universo i grandi autori russi, in primo luogo Dostoelskij e Tolstoj, come fattori rivoluzionari determinanti. E questo universo si spostava lentamente, ma sempre più risolutamente, verso la credenza che è la modificazione interna dell'uomo ad essere il centro della trasformazione sociale, che l'etica è superiore, dal punto di vista metodologico, alla filosofia della storia. Questa idea che diviene la base ideologica del mio "sentimento del mondo" aveva la sua origine nell'esperienza di Ady. Essa non significava la messa da parte dei fondamenti socio-storici oggettivi. Al contrario, questo fu il momento della mia evoluzione in cui l'anarco-sindacalismo francese m'influenzò considerevolmente. Non ho mai potuto abituarli all'ideologia socialdemocratica dell'epoca e soprattutto a Kautsky. Avendo conosciuto Georges Sorel, con l'intermediazione di Ervin Szabó, mi aiutò a riunire in me le influenze combinate di Hegel, Ady e Dostoevskij in un tutto organico e sotto forma di una certa visione del mondo, che consideravo allora come rivoluzionaria, che mi opponeva alla rivista *Nyugat* [Occidente], mi isolava nel gruppo di *Huszadik Század* [Ventesimo secolo] e mi assegnava un posto a parte, quale *outsider*, nell'ambiente dei miei futuri amici tedeschi.

⁷ Ugocsa era un piccolo distretto ungherese, che era anche l'unico a non votare per l'elezione del re d'Ungheria. Questa frase è divenuta un proverbio in Ungheria per indicare un comportamento da Don Chisciotte.

È questa concezione rivoluzionaria senza rivoluzione (che risente anche dell'influenza di Ady) che fu il fondamento ideologico della mia amicizia con Bela Balázs. E siccome nel suo caso si trattava di un giovane poeta, questa visione del mondo si manifestava più appassionatamente, in una maniera più vitale che in me. Così gli scrivevo dopo il nostro incontro: «Quaranta giorni e quaranta notti ero miserabile | paralizzato e vile a causa tua | E mi dicevo che mia vita è vana: | Tu solo sei poeta...». Ed egli motivò così la legittimità della sua esistenza di poeta: «E io conosco le tenebre, non chiariscono la tua luce».

Queste "tenebre", espresse sotto una forma filosofica generale, indicano un profondo accordo con la mia evoluzione delineata sopra. Il divario, appena percettibile all'inizio, si manifestava unicamente nel fatto che Balázs esprimeva l'importanza centrale della trasformazione interiore dell'uomo in una maniera più esclusiva, più unilaterale rispetto a me. Questo divario non fu allora avvertito da nessuno di noi come una contraddizione; è significativo, per esempio, che per il mio saggio intitolato "Cultura estetica" ho preso in prestito l'epigrafe di Balázs, da uno dei suoi poemi dove egli esprimeva la sua opinione con un totale radicalismo: «Fuori, il mondo è gremito di eserciti. Ma non saranno essi a distruggerci»⁸.

La divergenza fondamentale tra noi due filosofi, si comincia a manifestare nel corso della Prima Guerra Mondiale, senza che nessuno dei due l'abbia avvertita allora come una reale separazione delle nostre strade. Il libro di Balázs sulla guerra, *Lélek a háborúban* [Anime in guerra], ponendo la nostra attitudine morale come indipendente da ogni base sociale, era già, in fondo, in opposizione violenta con il tono determinato sul quale respinsi, fin dai primi istanti, la guerra imperialista, con la caratterizzazione che facevo, a partire da Fichte, della nostra epoca come "l'epoca dell'assoluta peccaminosità" (*Zeitalter der vollendeten Sündhaftigkeit*) nella mia Teoria del romanzo, apparsa nei primi anni di guerra.

Questo divario in sé divenne una contraddizione cosciente, una contraddizione per sé, nell'emigrazione, dopo la caduta della Repubblica dei consigli.

Non voglio anticipare un'evoluzione fatta in un lungo periodo. Ma poiché queste tendenze sono ovviamente dominanti nei nostri due modi di pensare, l'evoluzione fu tanto lenta, quanto più rapidamente il lettore comprenderà, forse meglio, questa evoluzione (e la nostra ulteriore rottura), se conoscerà i principi dominanti della loro apparizione. Per riprendere l'ordine cronologico, le contraddizioni interne del mio pen-

⁸ G. Lukács, *Esztétikai kultúra*, Athenaeum, Budapest 1913; tr. it. di M. D'Alessandro, *Cultura estetica*, Newton Compton, Roma 1977, "La cultura estetica", p. 12.

siero si manifestarono nel mio metodo di lavoro, esprimendosi nel fatto che a poco a poco, di fronte alla realtà, avevo due attitudini letterarie totalmente divergenti. Da una parte, tentavo, con l'esplorazione e la definizione scientifiche delle principali linee dell'evoluzione sociale, di cogliere l'essenza dei fenomeni letterari. D'altra parte, cercavo di avvicinarmi intellettualmente e attraverso la letteratura ai problemi filosofici di cui voglio parlare. Senza alcun dubbio all'epoca, non potevo avere che qualche approccio di filosofia. Ero ancora lontano dal potere ordinare, in qualche modo, ciò che erano i sistemi appena approcciati. Pensavo, allora, di aver trovato il problema nel rinnovamento del saggio, sotto la forma dell'"esperienza". Sotto l'influenza dello stato d'animo d'allora volevo dire che il saggio, l'"esperienza", è una forma del tutto particolare, unica nel suo genere, della rappresentazione artistica. Questa concezione è assolutamente indifendibile, ma non potevo pretendere allora una generalizzazione più autentica. E pertanto, nella prefazione della mia raccolta di saggi, apparsi in tedesco, avevo la scintilla di un'idea, che ero incapace di arrivare fino alla fine: sapere che i saggi sono delle anticipazioni teoriche separate dalle conseguenze finali della sistematizzazione filosofica, la registrazione di idee sotto forme particolari.

La mia maniera di porre il problema della letteratura è caratterizzata da due tendenze contraddittorie. La prima è espressa nella *Storia del dramma moderno*, una dissertazione sulla teoria della storia letteraria, la seconda nel mio volume *L'anima e le forme* e anche certi saggi. Questi due modi di espressione, nelle condizioni dell'epoca in Ungheria, non potevano che restare come fenomeni isolati negli ambienti di *Nyugat* e di *Huszadik Század*. Invano la mia storia della tragedia sollevava numerose questioni sociali: a causa dell'attitudine positivista dei sociologi ungheresi quelle non suscitarono interesse; anche presso E. Szabó, va detto che già all'epoca lo rispettavvo particolarmente per le sue eminenti qualità scientifiche e umane. Géza Feleky fu il solo a rilevare "la non-appartenza" del mio libro alla vita intellettuale ungherese, nella misura in cui egli la qualificava come "fastidiosa" anche per i progressisti e per i conservatori. Si potrebbero riassumere i miei rapporti con la Società delle Scienze Sociali⁹ nella seguente maniera: quando essa criticava l'Ungheria dell'epoca, più di una volta fui d'accordo con le sue posizioni; in ogni caso non ho mai fatto la minima concessione ideologica ai suoi nemici. Ma non ho mai avuto il sentimento che gli scopi della Società coincidessero, in ultima istanza, con i miei; nel migliore dei casi, mi sentivo in mezzo a loro come un invitato tollerato. Questa fu anche la mia sorte nell'ambiente

⁹ Associazione fondata da August Pulszky nel 1900 con lo scopo di diffondere la sociologia occidentale, poi diretta dal fondatore del Partito Radicale Oszkar Jaszi.

di *Nyugat*, dopo la pubblicazione de *L'anima e le forme*. La critica che fece Mihály Babits¹⁰ riflette un'incomprensione totale, allora agli occhi di Osvát non ero mai stato altro che un "cattivo scrittore". Paradossalmente, Ignotus fu il solo che, invece, non conoscendo, alla maniera degli impressionisti, il soggettivismo filosofico dei "Saggi", mi pubblicava già in *Szerdá* [Mercoledì] e che, nel gruppo di *Nyugat*, difendeva sempre la pubblicazione dei miei articoli contro Osvát. Era senza dubbio felice per me, ma ciò non poté, in nessun caso, creare una comunità, neanche una vicinanza intellettuale tra di noi. La sola volta in cui il suo appoggio non fu efficace, fu a proposito del mio articolo su Ady; dopo il rifiuto senza appello di Osvát, fui obbligato a pubblicarlo in *Huszazik Század*. Non c'è dubbio che queste opposizioni furono, in ultima istanza, metodologiche e filosofiche. Sul piano puramente letterario, divenni difensore dei poemi di Babits e Kosztolányi, della prosa di Moricz e di Kafka, neanche mi importava della critica di *Nyugat*. Il rifiuto del mio articolo su Ady dimostrò come fosse ben fondato il mio entusiasmo politico nei suoi confronti: si riconosceva anche l'importanza unica di Ady, che non era *primus inter pares*. In questo modo, sebbene i miei articoli apparissero spesso in *Nyugat*, non mi sentì mai particolarmente solidale a questo movimento, con eccezione del solo Ady. La causa ideologica ultima di questa riserva era certamente il mio costante e violento rifiuto del conservatorismo ungherese, coltivato nel più principale rappresentante di *Nyugat*, il molto rispettato Zoltan Ambrus (che si entusiasmava per le ultime mode di Parigi, ma respingeva gli scrittori che sollevavano i grandi problemi dell'epoca). Osvát si schierava anche in questa tendenza: gli era sufficiente pensare alla presa di posizione nei confronti di Ibsen e, allo stesso tempo, alla sua indulgenza per Ferenc Herczeg o anche per i contemporanei ungheresi, molto più mediocri di quest'ultimo. Fu proprio Ignotus che, tirando le conseguenze sul piano della politica letteraria, volle assicurare a *Nyugat* un posto presso la letteratura ufficiale. Per queste contraddizioni ero ancor più "invitato tollerato" a *Nyugat* che a *Huszazik Század*. E proprio per il fatto che a *Nyugat* si trattassero problemi ideologici, la mia difesa di Béla Balázs accentuò il mio isolamento. Oggi, almeno spero che siano sempre più numerosi coloro che comincino a riconoscere che la lotta che intrapresi allora per la poesia di Balázs non era un semplice fraintendimento. Nel periodo pre-rivoluzionario, nel momento in cui la letteratura ungherese si trasformava, l'influenza poetica e l'importanza di Balázs erano molto più grandi di quanto volessero riconoscere allora e più tardi i suoi contemporanei. L'apprezzamento della sua evoluzione ulteriore non interessa qui.

¹⁰ Babits Mihály (1883-1941), poeta e critico letterario, fondatore della rivista *Nyugat*.

Per ritornare adesso agli aspetti biografici di questa prefazione, mi resta ancora di precisare che, contrariamente all'epoca di *Thalia*, in cui partecipai anche modestamente a un movimento vivente, né *Nyugat*, né *Huszadik Század* non potevano permettermi di continuare questa attività a un livello più elevato. Tentai con Lajos Fülep di pubblicare una rivista filosofica, *Szellem* (Spirito), ma dopo due numeri, a causa della totale indifferenza del pubblico, dovemmo interrompere la sua pubblicazione. In queste condizioni, quando il mio incontro con Ernst Bloch diede un impulso determinante alla mia evoluzione filosofica, non è stupefacente che questo incontro abbia rimbalzato immediatamente sulla mia vita in Ungheria. Come ho detto: ho debuttato come critico, ma ho presto riconosciuto che senza basi scientifiche (socio-storiche) e filosofiche, non potevo elaborare nessuna critica realmente autentica. Ho indicato dopo la divergenza, la contraddizione metodologica che derivava da questo riconoscimento. Sotto questa contraddizione si nascondeva anche il fatto che, dopo le mie esperienze nel presente, non credevo assolutamente che in quel momento fosse semplicemente possibile una filosofia nel senso tradizionale, come aveva preso corpo in Hegel. (Da questo punto di vista non posso considerare come autentici filosofi neanche quei miei contemporanei che rispetto per la loro impostazione da cui ho appreso molto e mi è sufficiente citare Dilthey e Simmel). Per riassumere, è il mio incontro con Bloch (1910) che mi fece scoprire che, anche oggi, può esistere una filosofia nel senso classico. Sotto l'influenza di questo avvenimento trascorsi l'inverno 1911-12 a Firenze, per potere, senza essere disturbato da nulla, riflettere con maturità sulla mia estetica, come prima parte della mia filosofia. Nella primavera del 1912, Bloch venne a Firenze e mi convinse ad accompagnarlo a Heidelberg, dove l'ambiente sarebbe stato favorevole al nostro lavoro. Abbiamo visto sopra che non avevo veramente alcun motivo che mi potesse impedire di trasferirmi per un certo tempo ad Heidelberg, o anche di stabilirmi definitivamente. Anche se ho sempre preferito l'Italia alla Germania per la vita quotidiana, la speranza di incontrare laggiù comprensione fu la più forte. Così partii per Heidelberg, non sapendo quanto tempo vi sarei rimasto.

Sarebbe ridicolo negarlo, ma là trovai, in alcuni, più comprensione che in qualsiasi altro momento della mia vita. Ben presto, non mancai di comprendere che Max Weber e Lask erano fenomeni eccezionali nella vita intellettuale tedesca dell'epoca, che agli occhi della maggior parte dei filosofi scientifici tedeschi non c'era nessun *outsider* eccentrico come Oszkár Jászi o Ernő Osvát. Tuttavia, non posso negare onestamente il piacere che mi fece la comprensione eccezionale delle mie singolari idee. Così prima della guerra mondiale, accarezzai l'idea di restare definitivamente ad Heidelberg. Lo scoppio della guerra e la reazione dell'intel-

lighenza tedesca distrussero le basi oggettive di questa idea. Non ero socialista, non avevo potuto ammirare che da lontano, Liebknecht e disprezzare in tutti i paesi i partigiani entusiasti della guerra. È nella prefazione alla *Teoria del romanzo* che descrivo il mio stato d'animo dopo lo scoppio della guerra: «Gli imperi centrali probabilmente sconfiggeranno la Russia, cosa che può portare al crollo dello zarismo: mi va benissimo. Sussiste però una probabilità che l'Occidente vinca la Germania, e se questo comporterà il tramonto degli Hohenzollern e degli Asburgo, benissimo lo stesso. Ma, a questo punto, ecco l'interrogativo: chi ci salverà dalla civiltà occidentale?»¹¹.

Ciò significava, allora, il mio isolamento sia in Ungheria che ad Heidelberg. Verso la fine della guerra si forma, tuttavia, a Budapest un gruppo attorno a Balázs e a me stesso, da cui uscirà presto la "Scuola libera delle scienze dello spirito". La mia precedente attività ha giocato, senza alcun dubbio, un certo ruolo nella sua creazione. Questo gruppo deve la sua notorietà soprattutto al ruolo che svolsero più tardi, all'estero, alcuni dei suoi membri (Károly Mannheim, Arnold Hauser, Antal Frigyes, Károly Tolnai); perciò la sua influenza nella stessa Ungheria è spesso oggi sovrastimata. Per me, nella misura in cui a fondamento di essa era legato il mio pensiero e la mia attività passate, essa non era veramente essenziale, perché non vi trovai risposta alle nuove questioni che cominciavano allora a porsi: dove andiamo? Dov'è il risultato?

Fu la Rivoluzione russa e la sua eco in Ungheria che dapprima fecero presentire l'abbozzo di una risposta. Che questa sia stata in Ungheria, dove tentavo questo "incrocio di strade", non significa un ritorno ideologicamente cosciente in patria, non era più una conseguenza necessaria della mia precedente evoluzione. Oggettivamente (e intellettualmente) parlando, fu un rischio. (Che per la mia evoluzione puramente individuale non lo fu, ma che, al contrario, fu un aiuto, un destino mi indicava il mio vero cammino, ecco che non è un semplice fatto biografico e che resta esteriore alla nostra analisi). Ma anche se il mio soggiorno in Ungheria prima e durante le rivoluzioni fosse dovuto immediatamente a un caso, esso creò nella mia vita delle conseguenze totalmente nuove che, ritornando alla coscienza dopo molti decenni di lotte interiori, hanno finito per creare in me un comportamento del tutto nuovo. Naturalmente, non si tratta qui soprattutto dell'inizio della mia attività puramente letteraria e, ancor più naturalmente, essa non fu un caso. Fino a quel momento, le mie relazioni con la letteratura e, in ultima istanza, con la filosofia non

¹¹ G. Lukács, *Die Theorie des Romans*, in "Zeitschrift für Aesthetik und allgemeine Kunstwissenschaft", n.s., a. XI, n. 2, 1916, pp. 225-271 e 390-431; tr. it. di F. Saba Sardi, *Teoria del romanzo*, Pratiche, Parma 1994, "Prefazione" del 1962, p. 43.

furono nient'altro che una difesa contro le influenze del modo di vita che sarebbe dovuto essere il mio in conseguenza della mia nascita, modo di vita che sfigurava l'uomo e che, fintanto che fosse il solo possibile nella mia vita, dopo ciascuna delle mie vittorie su una forma di alienazione, mi poneva immediatamente davanti a nuove forme di alienazione. – Non è un caso se furono Ibsen e Thomas Mann, nella cui intera attività letteraria ci fu una lotta cosciente per gli stessi obiettivi, che ebbero la più grande influenza diretta sulla maniera in cui io *risentivo* la via nella mia giovinezza –.

L'esordio dell'Ungheria, che inizia dopo la Rivoluzione d'Ottobre¹², mi pose davanti a problemi di un tipo del tutto nuovo, che hanno trasformato da cima a fondo il mio comportamento anche nel confronto con gli uomini che li incarnavano. In quanto teorico opposto al complesso della società che mi attorniava, ero impotente nel comprendere tutta l'autenticità e tutta la dimensione di questa opposizione, non ero in fondo capace di collaborare con coloro, le cui *risposte* sentimentali o intellettuali alla realtà erano molto vicine al mio stesso pensiero. Così, anche se l'uomo occupava il centro del mio universo intellettuale, esistevano sempre in me elementi di inumanità astratta. Nel momento dell'effervescenza rivoluzionaria, gli elementi realmente progressisti della società si sforzarono di raggrupparsi e dalle istitutrici radicali delle scuole materne fino agli sforzi di Bartok di riformare la vita musicale, il *linguaggio comune*, la distinzione tra amico e nemico si trovarono poste su un altro piano. Lo stesso vale per le idee. Solo il vero metodo marxista, soprattutto sotto la forma dello spirito offensivo del leninismo, fu capace di risolvere questo problema. Ma anche noi fummo dei debuttanti nell'assimilazione delle nuove forme di pensiero (mi includo naturalmente senza limiti nella massa dei *debuttanti*). Le necessità imperative della pratica fecero nascere, pertanto, delle relazioni ardenti e dei rifiuti appassionati. Spesso colui che non poteva esprimere la verità, se non balbettando, aveva ragione, mentre nella pratica spesso la formulazione più abile era falsa. La politica culturale della dittatura proletaria ungherese fu il primo tentativo di raggruppare nel seno della società ungherese elementi realmente desiderosi di progresso e aspiranti a un autentico rinnovamento.

Oggi ho l'impressione che là si manifestò, nella maniera più esemplare, l'importanza culturale della dittatura del proletariato, la forza e la durata della sua influenza, compresa nella misura in cui influenzò l'evoluzione che seguì la liberazione¹³. Se nel ruolo che l'evoluzione delle condizioni

¹² Si tratta della proclamazione della repubblica in Ungheria con la presidenza di Mihály Károlyi.

¹³ La liberazione dal fascismo nel 1945.

oggettive mi assegnò allora, vidi la svolta della mia vita, non voglio affatto affermare che la mia partecipazione alla realizzazione delle tendenze ha potuto essere la conseguenza di una comprensione teorica cosciente. Al contrario, so quanto poco conoscessimo allora Marx, la poca influenza che aveva allora il pensiero di Lenin era minima e anche se nei problemi filosofici ero sulla strada da Hegel verso Marx, questa non si manifestava come coesistenza in me, fianco a fianco e nello stesso tempo, ma sotto forma di conflitto costante, della tendenza hegeliana a una trasformazione interiore e di un progresso verso il marxismo rivoluzionario. In tal modo tutte e due, in maniera conflittuale ma congiuntamente, dirigevano il mio pensiero. Potrei dire che mai il mio idealismo si manifestò con tanta esclusività appassionata che durante questo periodo transitorio, allora la mia suprema ambizione cosciente era di superarlo. Sarebbe scorretto abbellire o diluire ulteriormente questa insuperabile contraddizione. Avrei tanto meno ragione di farlo, ne sono certo, perché le stesse contraddizioni, sotto altre forme forse, restarono vivaci negli altri più che in me che, anche con falsa coscienza, giocarono forse un ruolo positivo nella collaborazione degli elementi progressisti per un socialismo democratico; anche, per esempio, nell'attività del commissariato del popolo, di cui andiamo adesso a parlare. Per ciò che mi concerne personalmente, i tempi che passai nella V divisione¹⁴, come commissario politico, nelle differenti condizioni, più semplici, più vicine alla realtà quotidiana, mi influenzò nello stesso senso.

Nella mia vita, il periodo dell'emigrazione viennese fu consacrato, innanzitutto, all'assimilazione del marxismo e a dei saggi approfonditi che cominciarono con lo studio dell'opera di Lenin. Questa mi aiutò molto lentamente, passo dopo passo, a dominare ideologicamente la dualità idealismo/materialismo del mio pensiero, oggettivamente contraddittorio malgrado la coesistenza dei termini, per arrivare infine a una concezione del mondo marxista-materialista conseguente. Considero che cominciai a porre correttamente la questione soltanto dopo l'emigrazione viennese, in seguito al primo soggiorno un po' più lungo che trascorsi a Mosca. Tuttavia la mia dualità ideologica all'epoca della rivoluzione ungherese fu relegata in secondo piano da una nuova dualità, conseguenza della prima. Come la gran parte di coloro che si erano formati nel movimento rivoluzionario dagli avvenimenti del 1917, fui persuaso che presto il socialismo rivoluzionario sarebbe succeduto al capitalismo europeo. Questo fanatismo settario non era ancora contaminato da ulteriori radicamenti burocratici; si potrebbe dire che c'era un settarismo messianico, dovuto a una

¹⁴ Dell'esercito rivoluzionario della Repubblica dei Consigli.

fede incrollabile, malgrado tutte le sconfitte, tutti gli abusi, nella rinascita rapida, radicale, del Mondo. Fu questa forma iniziale di assimilazione del marxismo che dominò per anni nella mia concezione dell'evoluzione internazionale mondiale. Attualmente si può considerare come un fatto riconosciuto che la mia nuova concezione è la conseguenza dei problemi concreti dell'attività illegale dell'emigrazione ungherese, essa poteva così diventare uno degli elementi di una nuova contraddizione. La lotta delle frazioni si scatenò in seguito a un'opposizione apparentemente tattica: secondo Béla Kun, i membri del partito comunista illegale in Ungheria, dopo aver rifiutato di pagare le loro quote al partito social-democratico, avrebbero dovuto anche rifiutare le loro quote sindacali. Jenö Landler¹⁵ respinse questa proposta: secondo lui, questo atteggiamento avrebbe reso impossibile il lavoro illegale, necessario nei sindacati e nei differenti settori del partito social-democratico. Quanto a me, riconobbi la giustezza tattica e pratica della posizione di Landler, senza tuttavia perdere il mio settarismo messianico sul piano internazionale. La dualità, abbozzata sopra, si manifestava, per esempio, nel fatto che nel 1921, divenni partigiano di ciò che si chiamava l'“Azione di marzo” e la giustificai, in seguito, davanti all'opinione internazionale, quando, sul piano nazionale, difendevo il punto di vista di Landler contro Béla Kun. Come si sa, la mia opera intitolata *Storia e coscienza di classe* (1923) esprimeva ancora largamente questo settarismo messianico sul piano della teoria marxista generale.

Fu lo sviluppo del movimento ungherese illegale che mi fece prendere coscienza del carattere contraddittorio di questa dualità. Quando i risultati del lavoro illegale permisero la creazione del partito che doveva servire da copertura legale, il M. SZ. M. P.¹⁶, Landler decise che la parola d'ordine strategica del partito doveva essere la rivendicazione della Repubblica. Non dimenticherò mai la sua giustificazione. Landler diceva se prendiamo, come parola d'ordine strategica, il socialismo, non ci sarà un solo partigiano di Peyer¹⁷ che esprimerà, nelle sue parole, il suo accordo; la parola d'ordine della lotta per la Repubblica, al contrario, non può essere accettata che da coloro che desiderano realmente un autentico cambiamento. Dunque se vogliamo raggruppare organizzativamente e ideologicamente gli elementi rivoluzionari non possiamo che fare in questo modo. La comprensione di questa analisi influenzò profondamente tutta la mia evoluzione ideologica successiva. Già all'inizio della lotta delle frazioni,

¹⁵ Landler Jenö (1875-1923), socialdemocratico ungherese, passato poi ai comunisti. Durante la Repubblica dei Consigli fu Commissario del popolo agli interni e poi Capo dell'Armata rossa. Emigrato a Vienna, fu capo dell'opposizione a Béla Kun.

¹⁶ Magyarországi szocialista Munkas Part (Partito operaio socialista d'Ungheria).

¹⁷ Leyer Peter (1881-1956), socialdemocratico e collaboratore del regime di Horthy.

scelsi il metodo lento, che necessitava di pazienza e perseveranza, del lavoro illegale, di fronte alle azioni spettacolari e drammatiche del settarismo. Riconosco che, dal punto di vista della vera azione rivoluzionaria, la parola d'ordine della Repubblica, più moderata in apparenza, era, nelle condizioni date, più radicale, più rivoluzionaria che quella della dittatura del proletariato, che poteva facilmente divenire una parola d'ordine astratta e vuota. Dal punto di vista metodologico, questa mi spingeva ad applicare sempre più questa unità di teoria e prassi alle questioni egualmente pratiche, per trovare, in seguito, il cammino verso la vera comprensione e la trasformazione della realtà. Landler era già morto quando redassi, per la preparazione del II Congresso del KMP, ciò che si chiama le “Tesi di Blum” (1929)¹⁸. Il loro punto di partenza era che in qualche caso il partito doveva avere due obiettivi strategici alla volta: la Repubblica nella legalità, la Dittatura del proletariato nell'illegalità. Non vedevo soluzione nel caso in cui, dopo una corretta valutazione della situazione di classe in Ungheria, una crisi rivoluzionaria si fosse prodotta come quella che Lenin chiamava la dittatura democratica degli operai e dei contadini.

Non è questo il luogo della discussione ideologica di questa prospettiva. Personalmente sono molto scettico rispetto al valore oggettivo delle “Tesi di Blum”, in quanto documento teorico del movimento operaio, soprattutto quando si sa che, per ragioni tattiche e per meglio mettere in valore le mie idee essenziali, facevo allora molte concessioni ai pregiudizi politici dell'epoca. Malgrado tutto, è un fatto che l'evoluzione ungherese ha giustificato le prospettive generali delle “Tesi di Blum” e d'altra parte, fui ugualmente il solo a prevedere questa evoluzione. Non posso, dunque, apprezzare, particolarmente, meglio l'importanza di queste tesi per la mia propria evoluzione: è là che appare in me, per la prima volta, una teoria generale che si poteva generalizzare ancora partendo dall'osservazione corretta della nuda realtà, è là che mostrai per la prima volta di essere un teorico capace di dedurre le sue prospettive dalla stessa realtà, e che, per di più, è la realtà ungherese.

Le “Tesi di Blum” hanno messo fine alla mia carriera politica, esse mi hanno separato per lunghi anni dal partito ungherese. Ma, allo stesso tempo, conseguenza diretta di questa crisi, ripresi la mia attività teorica e critica. Potei prendere una parte attiva nella lotta contro il settarismo letterario tedesco e russo, potei cominciare a gettare le basi teoriche del realismo socialista, in opposizione ininterrotta (ben inteso dissimulata) con la concezione allora dominante di Stalin-Zdanov. Quella durò fino al VII Congresso del Comintern, che elaborò la prima grande sintesi ufficiale della politica dei fronti popolari e di colpo m'aprì di nuovo le porte del

¹⁸ *Kommunistik Magyarországi Pártja* (Partito Comunista d'Ungheria). “Blum” era il nome di battaglia di Lukács e il II Congresso si tenne nel 1930.

partito ungherese. Quando, dopo questo congresso, apparve il giornale del Fronte popolare ungherese *Új Hang* (Nuova voce), divenni, dall'inizio, il collaboratore zelante di nuovo a fianco di Jozséf Révai¹⁹, dopo una separazione di molti anni. È là che trattai di nuovo, per la prima volta dopo che ero divenuto marxista, di Ady e di Babits, come egli appare in *Jonás Könyve* (Il libro di Jonas). È là che tentai di sottomettere la falsa contraddizione tra “urbani” e “popolari”²⁰ a una critica dal punto di vista di un vero fronte popolare ungherese. Ho scritto questi saggi in quanto marxista comunista, ma né il marxismo, né l'ideologia borghese non erano i poli, ma solamente la resistenza popolare unificata contro il regime di Horthy. Era una rottura con la prassi dei comunisti ungheresi, che facevano del marxismo il punto fermo della critica di tutte le manifestazioni ideologiche in Ungheria. La mia critica degli “urbani” culminava nella rivelazione delle deformazioni che provocavano nello sviluppo ungherese della democrazia rivoluzionaria i pregiudizi liberali, come per esempio la critica della riforma agraria radicale, che tornava indietro, infatti, a difendere lo sviluppo capitalista della grande proprietà. Si trattava qui di una contraddizione tra liberalismo e democrazia e non tra socialismo e democrazia. Io e Révai avevamo sempre riconosciuto e appoggiato la democratizzazione plebea e spontanea dei “popolari”, gli rimproveravamo semplicemente di incarnare questa concezione, pertanto corretta, in modo spesso inconsequente (soprattutto nel fare concessioni alla reazione diretta contro il popolo). Nel corso di un'importante polemica, utilizzai per esempio Tolstoj e non Marx per dimostrare il carattere inconsequente e pericoloso della loro ideologia per l'evoluzione democratica ungherese. Anche i miei scritti hanno finito per raggiungere le migliori tradizioni della letteratura ungherese. Mihály Csokonai²¹ e Petöfi, Ady e Attila József²² partivano da un'attività, che aveva la sua origine nel popolo e puntava a ridargli il controllo della sua propria sorte. E se né la storia letteraria ungherese, né la critica²³ seguivano questa visione, ciò non toglieva nulla né alla giustezza di questa posizione, né al fatto che essa si radicava nella vita del popolo ungherese.

¹⁹ Révai Jozséf (1898-1959), amico di gioventù di Lukács, a lui molto vicino negli anni Venti, dopo il 1945 divenne Ministro della cultura del regime di Rákosi e nel 1949 attaccò violentemente Lukács, dando inizio al “Dibattito Lukács”.

²⁰ *Urbanok* erano gli intellettuali che vivevano nella grande città, *népiek* gli intellettuali che vivevano nelle campagne, che sostenevano idee di riscatto sociale unite a un certo grado di irrazionalismo.

²¹ Csokonai-Vitez Mihály (1773-1805), poeta ungherese del periodo illuministico.

²² Jozséf Attila (1905-1937), poeta rivoluzionario ungherese vicino al Partito Comunista.

²³ Ad eccezione di János Erdélyi (1814-1868, critico letterario ungherese di matrice hegeliana), e più tardi di Ady o sotto il regime di Horthy, di György Bálint (1906-1943, critico letterario ungherese marxista. Erdélyi János),

Per il fatto da questa trasformazione radicale della mia evoluzione interiore, il mio ritorno in Ungheria nel 1945 non assomigliava affatto al caso che mi trovassi in Ungheria al momento della rivoluzione del 1918. Al contrario, questa scelta in favore del mio ritorno, malgrado le possibilità concrete che mi offriva la lingua tedesca, fu fatta in piena coscienza. Dopo il ritorno, le condizioni erano favorevoli a seguire la linea del fronte popolare. Rakosi e soci si sono resi conto che nella competizione con i social-democratici, questa tendenza della critica permetteva di riavvicinare al partito comunista la maggioranza e la miglior parte dell'intelligenza. Fino alla fusione dei due partiti, dunque, essi hanno tollerato, senza contraddirla, la mia attività di critico. Anche quando richiedevo la democrazia diretta, quando qualificavo i poeti del partito come semplici partigiani, anche quando dichiaravo che la direzione della cultura da parte del partito comunista doveva essere puramente ideologica, escludendo ogni intervento amministrativo, anche quando insistevo sul fatto che per me, teoricamente, il marxismo era l'Himalaya degli ideologi, ma rifiutavo di riconoscere che il piccolo coniglio, che vi saltellava sopra, fosse più grande dell'elefante della pianura, ecc., non sentì nessuna critica ufficiale contro di me. Fu solamente dopo la fusione dei due partiti operai, dopo il processo Rajk²⁴ e ciò che ne seguì, che Rakosi e soci lanciarono su di me la cosiddetta critica di László Rudas.

Dopo le "Tesi di Blum" non ero più un dirigente politico. Ero divenuto ideologo, ma secondo la mia convinzione di allora, potevo svolgere quel ruolo solo in quanto ideologo del partito (ben inteso, mai, né prima, né dopo la liberazione, fui un alto funzionario del partito). La mia polemica con Rudas mi fece comprendere che dovevo rinunciare anche a quello e dopo mi sforzai di servire la causa del comunismo esclusivamente solo come ideologo, ma parlando a nome mio. È in queste condizioni che appaiono i miei scritti degli ultimi due decenni riguardo alla letteratura ungherese. Per caratterizzare ideologicamente questa fase della mia evoluzione, devo mettere in valore l'influenza grandissima che esercitò su di me, a lato di Ady, il democraticismo plebeo dell'arte di Bartok ("Cantata profana"). Certo, si darebbe un'immagine falsa del complesso della mia attività e di quella che concerne i problemi ungheresi, se si affermasse la preminenza esclusiva della tematica letteraria e culturale ungherese. No, all'epoca di Új hang scrivevo il mio libro sul giovane Hegel, dopo la liberazione furono scritti *Az ész tronfosztása* [La distruzione della ragione], *A különőség* [La particolarità], più tar-

²⁴ Rajk László (1909-1949), politico ungherese, ministro degli esteri del regime comunista fino al 1949, quando fu accusato di attività anti-partito e condannato a morte.

di *Esztéikum sajátosság* [La particolarità dell'Estetica]; e preparo in questo momento un saggio per formulare l'essenza filosofica dell'essere sociale. Al centro di gravità della mia attività ideologica si trovano, dunque, costantemente i problemi della filosofia generale. Per la loro stessa natura, devono andare oltre la realtà ungherese. Una filosofia (estetica compresa) non può mai essere elaborata, anche se l'eredità di un popolo possiede la storia più prestigiosa, semplicemente sulla base delle sue sole esperienze nazionali. Parlo semplicemente di una maniera e non della migliore di acquisire un'esperienza internazionale. È sufficiente ricordare che nella mia polemica con Rudas, Révai mi rimproverò apertamente del fatto che la mia concezione della letteratura e del realismo socialista fosse una conseguenza delle "Tesi di Blum".

Questo schizzo biografico è, dunque, in fin dei conti un tentativo per chiarire le basi socio-umane di tutta la mia attività. Essa, tuttavia, non esclude che la linea direttrice dell'insieme della mia evoluzione, semplicemente a causa dell'interdipendenza dei miei saggi, dia in se stessa un'immagine più chiara, che non potevano dare i miei scritti intermittenti, a causa delle circostanze, sui temi ungheresi. Stimo necessario di far conoscere qui questa linea direttrice sotto forma di una prefazione a questa raccolta di articoli. Chiedo al lettore di scusarmi se la mia prefazione tratta relativamente poco i problemi letterari sollevati qui dalle dissertazioni pubblicate. Questa riserva non è semplicemente fortuita. Sono persuaso che l'influenza futura di ciascuno dei miei scritti dipende dalla maniera in cui sarò riuscito a sapere, almeno intuitivamente e ad esprimere, nella rappresentazione intellettuale del presente o del passato, i problemi fondamentali e le tendenze progressiste dell'evoluzione futura. Questa condizione è ancora più valida per gli scritti pubblicati qui, nei quali le principali direzioni, il contenuto e le forme dell'evoluzione oggettiva, si esprimono in modo ancora meno elaborato e ancor meno concretamente. Sarà il pubblico ungherese interessato alle idee letterarie e sociali a decidere del significato per la cultura ungherese di quegli scritti pubblicati qui e del loro rapporto tra essi stessi. Naturalmente, sono l'ultimo a poter prendere posizione, in qualsiasi modo, su questa questione. Spero semplicemente che la scoperta delle radici sociali ed umane dei miei scritti aiuterà forse, in un certo modo, il lettore a farsi un'opinione seria e corretta su queste questioni, sull'importanza eventuale della maniera in cui un contemporaneo (più giovane) di Imre Pethes, Endre Ady, Jenő Landler e Béla Bartok, alla loro ombra e ispirato dalla loro personalità e dalla loro attività, ha preso posizione sui problemi della vita ungherese e, in particolare, su alcune questioni importanti della letteratura ungherese.

Bibliografia

- Lukács G., *Esztétikai kultúra*, Athenaeum, Budapest 1913; tr. it. di M. D'Alessandro, *Cultura estetica*, Newton Compton, Roma 1977.
- Lukács G., *Die Theorie des Romans*, in "Zeitschrift für Aesthetik und allgemeine Kunstwissenschaft", n.s., a. XI, n. 2, 1916, pp. 225-271; tr. it. di F. Saba Sardi, *Teoria del romanzo*, Pratiche, Parma 1994.